ANNO XXVII / NUOVA SERIE / N. 50 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

★ Lunedì 24 dicembre 1979 / L. 300 (arretrati L. 400)

Auguri ai lettori

Nei giorni di Natale e di Santo Stefano l'*Unità*, come gli altri giornali, non sarà in edicola. Le pubblicazioni riprenderanno giovedì 27. A tutti i lettori auguri di buone feste.

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

lunedì

Il discorso di Berlinguer a conclusione della Conferenza siciliana

Quali requisiti deve avere un governo di rinnovamento

Diretta partecipazione, in pari dignità, di tutte le forze disponibili, un programma chiaro con precise scadenze sotto la continua verifica del popolo - La nostra proposta unitaria per la Sicilia

Dal nostro inviato

PALERMO — *« Se cresceranno i comunisti in Sicilia, crescerà il peso politico della Sicilia, del Mezzogiorno tutto nella vita nazionale »*.

Un lungo e appassionato applauso ha accolto queste parole conclusive del discorso del compagno Enrico Berlinguer, che ha chiuso la tredicesima conferenza regionale del Partito, nel grande teatro Politeama gremito dalla platea al loggione di compagni e cittadini, moltissimi giovani, molte donne e ragazze.

Molti di voi certamente ricordano — ha detto Berlinguer avviando il suo discorso — che sei mesi fa, subito dopo il voto del 3 giugno e alla vigilia di quello per il Parlamento europeo, sentii il bisogno di venire qui a Palermo dove mi trattenni due giorni, incontrando operai e compagni nelle sezioni e infine tenendo un comizio in piazza Politeama. Svolsi allora un primo esame anche critico delle cause della flessione del nostro Partito nelle elezioni che si erano appena svolte e dissi anche che ero certo che il Partito avrebbe avuto una ripresa. Questa conferenza regionale che ora si conclude ha dimostrato che anche in Sicilia il Partito è effettivamente in ripresa, come è provato dalle molte e efficaci iniziative e lotte di massa, ed anche dall'andamento del tesseramento nella vostra regione.

Feci allora, ha proseguito Berlinguer, anche un'altra considerazione. Molti dirigenti di altri partiti e la maggior parte della stampa a quell'epoca esultavano per i risultati del voto, negativi per il PCI, e pensavano e dicevano che ormai non sarebbero più stati chiamati a fare i conti con la questione comunista e con il problema dell'ingresso del PCI nel governo. Espressi allora la convinzione che costoro sbagliavano, che la questione comunista sarebbe tornata molto presto di attualità; e aggiunsi che il nostro Partito sarebbe rimasto all'opposizione rispetto a qualsiasi soluzione governativa che avesse escluso la partecipazione diretta del PCI, che gli altri partiti erano evidentemente liberi di fare un governo senza i comunisti ma che, quale questo fosse stato, sarebbe risultato inevitabilmente effimero.

Come vedete i fatti ci hanno dato presto ragione. Sul piano nazionale la questione della partecipazione del PCI al governo è tornata di grande attualità, se ne discute molto vivacemente nel PSI e se ne dibatte anche nella DC. In Sicilia poi la crisi governativa è già stata aperta, con il ritiro del PSI dalla maggioranza e la fine della formula di centro-sinistra: un fatto tanto più significativo in quanto la DC è qui più forte che nel resto d'Italia, e una maggioranza di centro-sinistra esisteva, amplissima, da ormai 18 anni consecutivi.

Ma perchè — dobbiamo chiederci — la questione comunista si è riproposta così rapidamente, più rapidamente di quanto potessimo pensare noi stessi?

Noi abbiamo fatto la nostra parte in questi mesi, ha detto Berlinguer, come partito di opposizione, denunciando gli errori che andavano facendo il governo nazionale e quello regionale. Ma nel contempo abbiamo sempre puntato a contribuire il più efficacemente possibile a trovare soluzioni positive ai problemi che si ponevano: si trattasse della questione degli sfratti o della grave decisione circa gli « euromissili ». Sempre abbiamo presentato nostre proposte precise, diverse, migliorative, contrarie rispetto a quelle del governo, e talvolta — come è appena accaduto anche sui provvedimenti per le docenze universitarie — ottenendo su di esse una maggioranza: e il governo ha dovuto accettare le nostre proposte o ritirare i suoi provvedimenti.

Noi, dunque, abbiamo fatto la nostra parte di opposizione, ma il governo non ha saputo fare la sua, non ha governato: né a Roma, dove non riesce nemmeno a far passare le sue leggi e dove dà prova continua di impotenza e di incapacità, né qui a Palermo. Infatti, in Sicilia, nonostante esistesse una larga maggioranza di governo, da mesi tutto era bloccato, tutto era paralizzato. Non è affatto vero, come dicono ora i dirigenti dc, che l'uscita del PSI dalla maggioranza ha interrotto un processo positivo che era in atto. E' vero invece che quella decisione socialista ha sanzionato l'intollerabilità di una condizione di inerzia e di stasi e ha posto la questione politica decisiva: i compagni socialisti siciliani hanno detto con chiarezza che non sono più proponibili soluzioni che ricalchino in qualche forma quelle del passato e che il PSI sarà disposto a partecipare ad un nuovo governo regionale solo se in esso entrerà anche il PCI.

Non è ancora altrettanto chiaro, finora, ha detto quindi Berlinguer, se anche sul piano nazionale il PSI adotterà questo stesso comportamento: se così sarà, la DC non avrà più spazio per le sue manovre di divisione e di discriminazione a sinistra, non potrà più sfuggire al porsi e al risolvere il problema del suo rapporto di governo con entrambi i partiti del movimento operaio, con il PSI e il PCI.

E se i compagni socialisti prenderanno una posizione netta e chiara su questo punto politico, non lasceranno spazio neppure a chi, nella DC, sostiene l'esigenza di una politica di unità nazionale e di rapporti positivi con il PCI — e magari anche con sincera convinzione — ma non giunge poi alla logica conclusione della necessità della par-

u. b.

SEGUE IN SECONDA

Il PRI: accelerare i tempi della solidarietà

ROMA — La situazione politica italiana è molto grave, e per affrontarla bisogna uscire dalle secche di un dibattito basato su definizioni, proposte, formule, confuse e ambigue. Questo dicono i repubblicani, che ieri hanno fatto scendere nel campo della battaglia politica aperta tra i partiti, due dei loro maggiori leader: l'ex segretario Oddo Biasini e il segretario attuale Giovanni Spadolini.

Il primo, parlando in provincia di Forlì, ha chiesto che la solidarietà nazionale non resti una semplice *« concessione verbale »*. *« Bisogna definire* — ha precisato — *modi e tempi di attuazione, con la massima concretezza; superando ogni angusta considerazione particolaristica, evitando manovre strumentali, legate spesso a polemiche interne ai partiti, e tenendo ben presente la gravità della situazione e le esigenze del Paese »*.

Su questi stessi concetti si è soffermato anche il segretario del partito, in un discorso tenuto a Sanremo. *« La condizione attuale dell'Italia* — ha detto — *conferma la validità dell'appello repubblicano per un nuovo patto sociale, che coinvolga tutte le forze sociali in una azione coordinata di risanamento dell'economia e delle istituzioni »*.

Nuovi sviluppi dell'inchiesta sul terrorismo a Milano

L'incontro Negri-Curcio ammesso da Borromeo?

Il particolare sarebbe emerso durante l'interrogatorio del direttore della Cattolica - In 60 pagine di verbale le confessioni del Fioroni? - Forse un filo diretto anche tra il docente padovano e Corrado Alunni - Incredibile telegramma inviato dall'on. Giacomo Mancini

MILANO — Interrogato a più riprese nel carcere di San Vittore, Mauro Borromeo, il cinquantenne direttore amministrativo dell'Università Cattolica di Milano, avrebbe confermato un incontro fra Toni Negri e Renato Curcio, quando quest'ultimo era latitante e capo delle BR. Inutile chiedere particolari aggiuntivi perchè il PM Armando Spataro, che lo ha interrogato, è introvabile, e l'avv. Isolabella, che lo ha assistito legalmente, è muto come una tomba.

La conferma dell'incontro, inutile sottolinearlo, è di rilevante importanza, giacchè reca un sostegno serio agli elementi già in possesso dei magistrati. Abbiamo scritto ieri che, a quanto risulta, gli incontri fra i due personaggi sono stati parecchi e che si sono infittiti negli anni '73-'74. Di tre di questi incontri si conoscerebbero anche, sia pure a grandi linee, gli argomenti trattati.





Toni Negri e Renato Curcio

Il primo di questi incontri si sarebbe svolto a Milano in una data imprecisata del 1972. Si sarebbe trattato di un primo approccio definito « promettente » dal docente padovano. Il secondo incontro si svolse a Torino all'inizio del 1973, presente anche Alberto Franceschini e altri « luogotenenti ». Nel corso di esso venne deciso di costituire una rete operativa all'interno della Fiat-Mirafiori e venne pure deciso di far uscire la rivista « Controinformazione ». A questo incontro, dunque, presumibilmente, prese parte anche Antonio Bellavita, divenuto poi il direttore responsabile dell'organo ufficioso delle BR.

Il terzo incontro si svolse, invece, a Bellagio, sul lago di Como, e nel corso di esso venne fatto un esame della situazione dopo il rapimento del giudice genovese Mario Sossi, nonchè un'analisi dell'attentato padovano in via Zabarella, sede del MSI, che costò la vita a due missini. Durante quest'ultimo incontro, Toni Negri, in lieve contrasto con Curcio, avrebbe anche sostenuto la necessità di privilegiare bersagli « riformisti », vale a dire del PCI.

Come i magistrati inquirenti abbiano messo assieme gli elementi di accusa, che sa-

Ibio Paolucci

SEGUE IN QUARTA

Alle città storiche del continente

Da Venezia appello all'Europa per la pace

Alla manifestazione promossa dalle ACLI ha aderito un vasto arco di forze - Le iniziative svoltesi a Trieste e a Milano

Dal nostro inviato

VENEZIA — *Proprio nelle ore in cui appariva esposta e indifesa alle aggressioni della natura, Venezia si è rivolta ieri al mondo per ricordare gli incombenti pericoli di morte della nostra civiltà. Ha lanciato, lei così carica di passato e di storia, un appello alle « città storiche » d'Europa. Un appello a unirsi, a creare un grande movimento per la pace, in nome dei valori della cultura e dell'umanità.*

E' venuto a mancare, certo, il grande scenario: il raduno nel Palazzetto dello Sport di Castello, la fiaccolata, la veglia in piazza San Marco. All'iniziativa lanciata dalle ACLI veneziane avevano risposto adesioni da tutto il Veneto: i partiti, dalla DC ai radicali, il Comune della città capoluogo, l'Amministrazione provinciale, decine di consigli di fabbrica, i sindaci di numerosissimi centri minori, gli uomini di culutra, le organizzazioni sindacali, le associazioni di categoria.

Sabato mattina, quasi all'ultima ora, la DC manda un telegramma in cui ritira la sua adesione. Il pretesto è incomprensibile: la « mancata coralità » dell'iniziativa. Una coralità cui è venuta meno, in effetti, soltanto la voce della DC stessa. Ma intanto, ben altri eventi impediscono al raduno veneziano di esprimersi

m. p.

SEGUE IN SECONDA



Navi in collisione per la mareggiata nel porto di Baia.

Solo tra quarantotto ore si prevedono decisi miglioramenti

Natale all'insegna del maltempo Dal nord al sud miliardi di danni

Si è in parte attenuata l'intensità dei fenomeni - Permane il vortice di bassa pressione Cessato allarme a Venezia e nel Ravennate - Critica situazione in Alto Adige per la neve

Una tregua solo parziale quella di ieri, dopo l'eccezionale ondata di maltempo che ha devastato gran parte della penisola per l'intera giornata di venerdì. I meteorologi si sono fatti ieri più cauti. Per avere miglioramenti occorrerà attendere Santo Stefano. Avremmo insomma un Natale ancora all'insegna di pioggia e neve, sia pure senza più i violentissimi fenomeni che hanno caratterizzato il fine settimana. Permane infatti sull'Italia il vortice di bassa pressione, provocato dal contrasto tra l'aria calda del Mediterraneo e quella fredda dell'Atlantico, anche se diminuisce la sua intensità.

Nelle località più colpite si tenta, sotto l'incubo di nuove e disastrose calamità, di riparare agli enormi danni (si parla di decine e decine di miliardi secondo primi e approssimativi calcoli) provocati dalle mareggiate, dalle burrasche, dall'acqua alta, dal vento.

Le popolazioni di Venezia e del Ravennate hanno tirato ieri un sospiro di sollievo: per fortuna le mutate condizioni atmosferiche hanno fatto sì che la marea non salisse ulteriormente.

Un tempo pazzo e per certi versi insolito, data la stagione: in Liguria, dove venerdì si era registrata una temperatura di appena quattro gradi sopra lo zero, ieri il termometro è salito a più 15. Condizioni che, in diverso ambiente, hanno determinato valanghe e slavine, com'è accaduto al Passo del Tonale, in provincia di Brescia, dove una donna è morta e altre dieci persone sono rimaste ferite.

Nella Toscana e nel Lazio e, soprattutto, a Roma i vigili del fuoco sono sottoposti a un *tour de force* per riparare ai danni causati dalle fortissime raffiche di vento.

Ancora critiche le condizioni del tempo in Campania. Danni per diversi miliardi alle navi (due sono entrate in collisione nel porto di Baia) e alle attrezzature portuali sono stati causati dalla burrasca e dal nubifragio che non sembrano diminuire d'intensità.

Nel porto di Napoli si segnalano banchine danneggiate, bacini di carenaggio semi affondati. Un marittimo indiano, imbarcato sulla nave « Naseem » dell'Arabia Saudita, è stato salvato solo grazie ad un elicottero levatosi in volo da Ciampino.

Nelle località montane una situazione di particolare emergenza permane in Alto Adige. Ieri uomini della Brigata alpina tridentina sono intervenuti per trasbordare 400 passeggeri tra Dobiaco e Brunico, lungo la linea ferroviaria della Val Pusteria.

Sull'autostrada del Brennero si sono formate colonne lunghe una quindicina di chilometri, mentre cadeva una neve mista a pioggia.

(ALTRE NOTIZIE E SERVIZI A PAGINA 2)

Iran: trasferiti gli ostaggi?

TEHERAN — I 50 ostaggi americani non si troverebbero più nei locali dell'ambasciata USA, ma in un altro luogo di Teheran, tenuto segreto, secondo quanto ha rivelato una fonte religiosa cattolica rimasta ignota.

Oggi gli « studenti islamici » hanno ricevuto un rappresentante del clero cattolico locale. Dopo questo incontro, una fonte religiosa cattolica ha dichiarato all'agenzia *France Presse*: « Gli ostaggi americani non si trovano più all'interno dell'ambasciata ma non possiamo dire quale è il nuovo luogo di detenzione ».

(A PAG. 5 ALTRE NOTIZIE)

Via vai di « tute blu » al centro traumatologico di Milano

Una mattinata nell'ospedale degli operai

Sorge tra la Pirelli e la Breda e qui arrivano i lavoratori infortunati delle grandi fabbriche di Sesto San Giovanni

MILANO — Una frattura bimalleolare, due fratture ai metacarpi, una quindicina di ferite da suturare, una frattura di tibia, una decina di traumi cranici di cui uno piuttosto preoccupante, una distorsione al ginocchio, tre contusioni alla colonna vertebrale. Sono tutti infortuni sul lavoro; sono, per la precisione, il risultato di una mattinata di attività del pronto soccorso del CTO (Centro traumatologico ortopedico) di Milano.

E' una mattina qualunque, di freddo pungente. Al pronto soccorso dell'ospedale, a pochi passi dall'ingresso della Breda, a qualche centinaia di metri dalla Pirelli, alla periferia Nord di Milano, quasi al confine tra Milano, Sesto San Giovanni e Cinisello Balsamo, arrivano a brevi intervalli l'uno dall'altro gli operai e le operaie che si sono infortunati in fabbrica. Anche se nessuna norma tassativa lo stabilisce, il CTO conserva infatti una « specializzazione » in materia di infortuni sul lavoro. Creato nel lontano '33, è stato localizzato non a caso così a ridosso delle grandi fabbriche della zona Nord di Milano. « Non è che ci piacessero particolarmente i fumi delle acciaierie... » dice oggi un medico del pronto soccorso: « E' che in questi 45 anni dalle fabbriche qui attorno sono usciti anche decine di migliaia di infortunati. Era importante che almeno si arrivasse tempestivamente a portare i primi soccorsi ».

Ora il personale del CTO gode di grande fama, soprattutto per gli interventi alla mano: si dice che qui si facciano miracoli nella ricostruzione di articolazioni spezzate o anche tagliate dalle macchine utensili.

Arriva un ragazzo. E' da solo. Viene direttamente dalla ditta. Si chiama Vittorio, è sui vent'anni, biondo, indossa ancora la giacca della tuta. « Mi sono fatto male alla mano » dice all'accettazione, e subito s'infila nel pronto soccorso, sorreggendosi il polso sinistro. La sua è una delle due fratture al metacarpo della mattina. Una mattina tutto sommato assai tranquilla, a detta dei medici. Gli infortunati vengono curati, medicati e immediatamente dimessi. Pochissimi sono i ricoveri; non si sono compiuti ancora interventi chirurgici di un certo rilievo.

Arriva Giuseppe, è un immigrato, è nato a Favara nel '42, ora abita a Vimodrone. Alle 11 si è schiacciato una mano in fabbrica con una macchina. Si è fratturato un dito. Poteva decisamente andare peggio: poco c'è mancato — dice — che la macchina non glielo troncasse di netto. La verità, dice ancora Giuseppe, è che è difficile stare sempre attenti. La macchina fa sempre gli stessi movimenti, tu anche. Sempre, otto ore al giorno, tutti i santi giorni. Finisce che ci prendi confidenza, che tutto viene da solo, che non guardi nemmeno più quello che fai, che ti metti a pensare ai fatti tuoi. A un certo punto arriva un pezzo balordo che fa saltare la macchina, e tu ci lasci la mano. E' così che è successo a me. Lo sappiamo tutti che ci vuole attenzione. Ma dovrebbe fare lei il mio lavoro, per vedere se le riesce di stare attento.

Il primario del pronto soccorso, il prof. Persich, conferma che gli infortuni sul lavoro sono ancora numerosissimi. « Non conosco le cifre assolute. So solo — dice — che per quanto ci riguarda possiamo parlare di un costante aumento ».

In un solo anno — il 1978 — al CTO sono giunti oltre 16.000 infortunati sul lavoro. Oltre seimila lavoratori hanno cominciato la propria giornata normalmente, l'anno scorso, e l'hanno terminata con un arto ingessato qui al CTO. Oltre tremila sono stati gli operati, soprattutto per infortuni alle mani. E tutti chiedono immediatamente se potranno riprendere a lavorare come prima, e quando.

Dall'esperienza del pronto soccorso del CTO — una esperienza, ripetiamo, di ormai 45 anni — si deduce che le ore più pericolose sono quelle della tarda mattinata, del primissimo pomeriggio e quelle attorno alla fine del turno. Soprattutto — specifica il prof. Persich — ciò è vero per i lavoratori addetti agli impianti automatizzati. Se la macchina batte cento colpi al minuto, batte cento colpi dal primo momento all'ultimo, quando il turno finisce o viene tolta la corrente. E l'operaio deve riuscire a tenere il ritmo della macchina. In quelle ore critiche, quando i riflessi sono allentati per la stanchezza o per il pasto del mezzogiorno (generalmente consumato nelle fabbriche troppo in fretta) è più facile la disattenzione.

Il maggior numero degli infortuni si ha nelle piccole e medie imprese (anche se la Breda ha i suoi dieci infortuni al giorno, aggiunge il prof. Persich, e così la Pirelli; forse la Falck un po' meno).

Nelle piccole imprese infatti, e più ancora nelle piccolissime, oltre ad esserci un minor controllo sulle norme antinfortunistiche da parte dei lavoratori e del sindacato, capita più frequentemente che un lavoratore sia destinato nella stessa giornata a lavorare su macchinari tra loro diversi. Alcuni li conosce bene, altri meno. L'operaio che lavora sempre con le stesse macchine, finisce per conoscerne i trucchi, i movimenti falsi. Chi invece lavora con molte macchine diverse è più esposto al rischio di trovarsi di fronte al pericolo imprevisto. E di finire la mattinata sul tavolo della sala operatoria di questo pronto soccorso.

Torna alla mente un cartello, affisso fuori delle acciaierie Redaelli, a Rogoredo, nel corso di una assemblea un paio di mesi fa. « In fabbrica ci si ammala e si muore — diceva —: questo è il costo del lavoro ». Di qui, da questo particolare osservatorio che è il Centro traumatologico ortopedico, si capisce quanto questo « costo » sia elevato. E si capisce come, nonostante le conquiste ottenute in questi anni per il miglioramento degli ambienti di lavoro, operai e operaie paghino ancora alla produzione un prezzo inaccettabile.

Dario Venegoni



L'« Under 21 » batte la Jugoslavia (1-0)

ROMA — La nazionale italiana « Under 21 » ha ottenuto una inaspettata vittoria contro la più quotata squadra della Jugoslavia. Dopo questo successo la giovane nazionale italiana ha buone possibilità di poter disputare le Olimpiadi di Mosca. La squadra jugoslava è infatti la più forte compagine del girone di cui fanno parte gli azzurri. Con la vittoria di ieri — ottenuta con una brillante prestazione di tutta la squadra e grazie ad una rete di Giordano — gli azzurri hanno di fronte un solo, grande ostacolo: la partita di ritorno a Belgrado con la squadra sconfitta al Flaminio. (NELLO SPORT)

NELLA FOTO: Franco Baresi ostacolato da un difensore jugoslavo.

Il discorso di Enrico Berlinguer

DALLA PRIMA

tecipazione del PCI a pieno titolo al governo del Paese. Naturalmente, ove a questa conclusione gli altri dovessero giungere, spetterà poi a noi di valutare se esistono le condizioni per una nostra partecipazione governativa. Ma intanto, se il PSI non lascerà dubbi sulla sua scelta e sulla sua condotta, si sarà tolto ogni alibi alla DC, le si sarà impedita ogni scappatoia. Per quanto ci riguarda, noi non forniremo né alibi né scappatoie. Ci auguriamo vivamente che altrettanto faccia, con chiarezza, il PSI.

La situazione internazionale e interna si rivela sempre più grave, ha poi ricordato Berlinguer: i problemi di fondo che già da anni avevamo indicato come non rinviabili si ripresentano oggi sotto il segno di un'acuita drammaticità e con una forza perentoria, così come da anni andiamo affermando che è vitale per il Paese garantirgli una nuova guida politica. Né l'una né l'altra cosa è stata fatta, e il Paese ha pagato e paga caro il rifiuto che la DC ha sempre opposto alla partecipazione del PCI al governo. E tuttavia, nonostante l'ostinazione nel rifiuto, i comunisti per due anni, tra il '76 e il '78, hanno accettato di dare il loro appoggio ad un esperimento che realizzava in forme nuove rispetto al passato un certo grado di collaborazione tra le forze popolari e democratiche.

Non voglio rivangare qui tutte le vicende di quel periodo, ha detto Berlinguer. Quell'esperienza ha dato anche alcuni frutti e quindi noi non la rinneghiamo (Berlinguer ha ricordato soprattutto i più drammatici momenti di quell'esperienza: il superamento della crisi finanziaria del '76 e il «no» opposto a chi puntava ad una capitolazione dello Stato democratico con il rapimento di Moro nel '78). Quando però si giunse al momento di avviare effettivamente una politica di trasformazione, di colpire certi privilegi e certi centri di potere, cominciarono le manovre, gli aperti sabotaggi, i colpi di mano, l'azione di logoramento nei nostri confronti. Si andò così dissolvendo qualunque possibilità di rinnovamento e la politica di collaborazione e di solidarietà democratica entrò in crisi.

A quel punto noi abbiamo denunciato le slealtà e le inadempienze e, da persone serie e coerenti quali siamo, abbiamo ritirato il nostro appoggio al governo, abbiamo dichiarato concluso ogni genere di esperimento di quel tipo e abbiamo detto: «O al governo o all'opposizione». Ebbene, gli altri partiti hanno fatto un governo, noi abbiamo fatto l'opposizione, e ora sono gli altri, quelli stessi che si illudevano di farcela da soli che cominciano a porre la necessità di un governo che sia all'altezza di superare la crisi del Paese, e alcuni dicono che occorre un governo con la nostra partecipazione.

Non siamo dunque noi che chiediamo di andare al governo, sono loro che lo dicono. Da un lato ci si rivolge una sorta di appello al soccorso, ma dall'altro permangono i timori per le novità che si dovrebbero introdurre se noi entrassimo al governo.

Ricordo tutto ciò, ha detto Berlinguer, solo perché qualcuno, giornalisti e uomini politici, non continui a presentare le cose — già si è cominciato a farlo — come se il PCI non vedesse l'ora di avere qualche poltrona ministeriale. Le cose non stanno così. Evidentemente siamo e restiamo convinti che un governo di coalizione comprendente anche il PCI resta l'unica soluzione realmente valida per garantire la vera ed effettiva governabilità del Paese, e che ogni soluzione diversa non può risolversi che in un espediente e quindi in un fallimento: perciò, se l'ipotesi di quel governo di coalizione verrà avanti, noi siamo pronti a prenderci le nostre responsabilità.

Perché diciamo che siamo pronti?, si è chiesto Berlinguer. Lo diciamo non solo perché siamo convinti che questo risponde alle necessità del Paese, ma anche perché la funzione e i caratteri stessi del PCI non potrebbero essere salvaguardati se — di fronte a una soluzione che avesse i requisiti necessari e sufficienti a fare davvero fronte e a fare superare la crisi al Paese — noi fossimo tanto chiusi e miopi a tirarci indietro, lasciando aperta la via — a quel punto — a soluzioni autoritarie e di destra, certo possibili. La nostra sola preoccupazione — e per questa ragione ci manteniamo guardinghi — è che quei requisiti il governo nuovo li abbia davvero e risultino chiari di fronte alle masse lavoratrici e al Paese. Ecco perché diciamo che un governo di tal fatta dovrebbe garantire, in primo luogo, la pari dignità di tutte le forze che vi partecipano, che tale partecipazione sia diretta e a pieno titolo e rifletta il rispettivo peso politico di ognuna di esse; e un governo di tal genere, in secondo luogo, dovrebbe fondarsi su un programma chiaro, concreto, con precise scadenze, sotto la continua verifica democratica delle masse lavoratrici e del Paese.

Se il momento difficile e anche drammatico che attraversiamo impone — come noi sosteniamo — una politica di rigore, di severità, di risparmi, per il successo della quale devono essere chiamati a concorrere tutti gli italiani, essa non può essere disgiunta da un'azione altrettanto severa che colpisca e riduca i privilegi, i parassitismi, i lussi, gli sprechi, la corruzione.

Un governo che non avesse questi requisiti non potrebbe avere l'autorità e le basi di consenso che gli sono indispensabili per governare un Paese in crisi come il nostro, ma in tal caso non si capirebbe più perché il PCI dovrebbe entrarvi.

Questa è la nostra posizione per quanto riguarda il governo nazionale, ha detto Berlinguer. E per quanto riguarda la Sicilia? Dopo aver ricordato come si è aperta qui la crisi di governo, il segretario del Partito comunista italiano si è rifatto ai lavori della Conferenza regionale dalla quale è uscita una indicazione, una linea che non è una meccanica trasposizione di quella decisa dai comunisti sul piano nazionale, ma che giunge a conclusioni analoghe. Anche in Sicilia la questione di un governo di unità, di rilancio dell'autonomia e di effettivo rinnovamento e sviluppo si pone in modo urgente e acuto. Questo perché la Sicilia ha pagato e sta pagando pesantemente le conseguenze del mancato cambiamento del tipo di sviluppo economico nazionale. Quando poi si è avviato il tentativo di una forma d'intesa per impostare una politica nuova, di diversa programmazione e utilizzazione delle risorse, per invertire la tendenza alla subordinazione alle linee della politica economica nazionale, la DC ha fatto fallire quel tentativo perché non ha voluto che fosse intaccato minimamente il suo sistema di potere.

Oggi, di fronte all'aggravarsi della situazione internazionale e interna, la Sicilia rischia un nuovo arretramento e una vera e propria emarginazione rispetto alle aree più forti dell'Europa e dell'Italia settentrionale: con una conseguente, ulteriore riduzione del suo peso politico e danni gravissimi non solo per l'isola, ma per tutta la nazione italiana e per le sorti stesse della democrazia. Il PCI è consapevole, ha detto Berlinguer, di questo pericolo e tutta la nostra politica, anche sul piano nazionale, è rivolta a impedire che questo processo negativo vada avanti. E queste cose — ha esclamato Berlinguer — le diciamo qui a Palermo, nel Mezzogiorno, ma le diciamo anche a Torino, anche alla classe operaia del Nord.

Al tempo stesso noi facciamo appello a tutte le forze democratiche e popolari della Sicilia perché sappiano trovare una loro unità adeguata alla eccezionalità del periodo cruciale che l'isola sta attraversando. Se questo avverrà, la Sicilia non solo potrà scongiurare i rischi che si profilano, ma potrà affrontare con larghe probabilità di successo quei pericoli e potrà riacquistare un suo grande peso.

Anche qui è urgente che nasca un governo di unità, con varie assunzioni di responsabilità da parte di tutte le forze che vi partecipano, escludendo ogni formula che contraddica tale caratteristica, con qualsiasi forma di pregiudiziale. I dirigenti della Democrazia cristiana non devono illudersi che noi possiamo accettare in qualche modo soluzioni di questo tipo. Dietro a certi appelli che ci rivolgono i dirigenti della DC, siciliana o no, a non essere «rigidi», a mostrarci «più flessibili», si nasconde in realtà la volontà di ottenere da noi comunisti una copertura e un avallo per la DC a mantenere integro il suo attuale sistema di potere. La nostra non è rigidità, è chiarezza.

L'obiettivo nostro è proprio quello di superare tale sistema di potere. Che cosa significa questo? Significa, ad esempio, che qui in Sicilia bisogna farla finita con l'utilizzazione della spesa pubblica per alimentare forze speculative e parassitarie, clientele e anche cosche mafiose. E significa che bisogna invece puntare decisamente all'utilizzazione del denaro pubblico — che grazie anche alle lotte da noi condotte a Palermo come a Roma ascende a cifre cospicue — per lo sviluppo delle forze produttive, per il soddisfacimento dei bisogni più elementari delle grandi masse popolari, per creare una nuova qualità della politica economica e sociale. Dal prevalere dell'una o dell'altra di queste scelte, derivano due modi diversi di governare, due modi diversi di gestire il potere.

Un governo di unità delle forze autonomiste ha senso solo se ha questi obiettivi. E' una questione questa — ha aggiunto Berlinguer — che non poniamo solo alla DC, perché è una direttrice di lotta che poniamo a noi stessi, come condizione essenziale per realizzare la nostra politica di rinnovamento.

Non è possibile un rinnovamento della Sicilia e della sua guida politica senza una larga unità di tutte le forze popolari e democratiche, comprese quelle che si raccolgono nella DC e intorno alla DC. In quel blocco di forze ci sono profonde contraddizioni. Ci sono forze della speculazione e della rendita parassitaria, gruppi clientelari, cosche mafiose che prosperano intorno agli enti pubblici; ma insieme ci sono lavoratori della città e della campagna, ceti produttivi sani, gente povera, disoccupati, giovani, donne. Dobbiamo collegarci a queste forze per isolare e sconfiggere i gruppi più chiusi e retrivi. Non si può determinare a priori l'andamento e l'esito di questo processo che noi vogliamo portare avanti con un'azione che è in pari tempo dall'alto e dal basso: cioè con battaglie — su tutti i piani, sociale, politico, culturale, morale — che investano i gruppi dirigenti della DC coinvolgano le masse che la seguono. Ripeto, ha detto Berlinguer, che non si possono predeterminare l'andamento e gli sviluppi di questo processo. Ma due cose sono certe: la prima è che, se si rinuncia a questa battaglia, si fa un regalo alle forze peggiori della DC, si capitola di fatto di fronte a esse; la seconda è che se invece si conduce questa battaglia con determinazione, coerenza e intelligenza politica, si fa compiere in ogni caso un passo avanti alla causa del rinnovamento, alla causa della crescita di quel blocco di forze popolari progressiste che tutti riconosciamo essere condizione indispensabile di una politica di cambiamento.

Berlinguer ha detto che in effetti tutte le analisi, tutti i discorsi sulle caratteristiche e le componenti del blocco sociale rinnovatore hanno senso solo se conducono a battaglie e ad azioni concrete capaci di far emergere le contraddizioni che esistono all'interno del blocco composito che si raccoglie nella DC e attorno alla DC. E' uno sforzo cui occorre dedicarsi con un lavoro diuturno teso a dare vita o — dove già esistono — a estendere e moltiplicare esperienze organizzative e associative efficaci, originali.

Dobbiamo costituire in Sicilia e nel Mezzogiorno una rete fitta, un tessuto esteso di organismi democratici, di associazioni di massa contadine, imprenditoriali, artigiane, giovanili, femminili, degli anziani, ecc. Ecco dove bisogna che il partito concentri i suoi sforzi superando deficienze, oggettive difficoltà, caratteristiche del Mezzogiorno, e anche errori e ritardi nostri.

Il compagno Berlinguer ha anche dedicato una parte del suo discorso alla questione ormai drammatica dell'energia, dei costi e della penuria di energia. Richiamando le recenti conclusioni della conferenza OPEC di Caracas, il segretario del partito ha sottolineato la gravità della nuova situazione che si è determinata incidendo ulteriormente su una situazione energetica mondiale già catastrofica. Rispetto alla minaccia che incombe sul mondo e che investe direttamente i Paesi industrializzati dell'Occidente e l'Italia — che ne è un anello debole — in primo luogo, il nostro governo ha perso due grandi occasioni. Ha perso l'occasione di una iniziativa autonoma in politica estera nei confronti dei Paesi arabi non avendo nemmeno il coraggio di dare finalmente il riconoscimento all'Organizzazione per la liberazione della Palestina e mostrandosi subordinato alle politiche di rapina delle multinazionali e dei Paesi occidentali più ricchi, Stati Uniti in testa.

Ha perso poi l'occasione, sul piano interno, di avviare per tempo un piano energetico che programmasse i consumi secondo una nuova gerarchia e avviasse i necessari sforzi per il reperimento di fonti alternative al petrolio, nel quadro di una politica di rigore e di intelligente sfruttamento delle risorse. Tutto ciò cui il governo e certe forze politiche hanno saputo farci assistere è stato il miserando spettacolo dello scandalo ENI che — qualunque siano le responsabilità che poi emergeranno dalle inchieste in corso — ha già dato il suo frutto avvelenato con il blocco del contratto vantaggioso con l'Arabia Saudita: un inestimabile favore fatto, anche in questo caso, alle multinazionali.

Sono questi i problemi reali e vitali, quelli che premono alla gente e di cui occorrerebbe che tutti parlassero, di cui noi comunisti parliamo e nei quali noi ci impegniamo a differenza di quanti si dilettano con gli alambicchi delle formule, delle correnti, degli schieramenti. Su questi problemi reali e urgenti chiamiamo le masse a lottare e i partiti a confrontarsi, perché sulla base di tali problemi vanno compiute le scelte politiche dalle quali nascono governi validi e innovatori.

I lavori della Conferenza regionale

Il dato nuovo oggi in Sicilia è l'unità fra il PCI e il PSI

PALERMO — L'ultimo intervento, prima che il compagno Enrico Berlinguer prendesse la parola a conclusione della Conferenza dei comunisti siciliani, ieri mattina al Teatro Politeama di Palermo, è stato pronunciato significativamente da un socialista. Pietro Ancona, segretario regionale della CGIL, ha marcato il valore della netta ripresa in atto nel movimento sindacale in Sicilia che viene ad intrecciarsi con il momento politico cruciale alla Regione.

Il PSI non solo ha aperto la crisi, abbandonando dopo 18 anni le coalizioni di centro-sinistra, ma esprime nettamente la propria indisponibilità a governi che non coinvolgano l'intera sinistra. La ritrovata unità di posizioni tra PCI e PSI siciliani per un governo «autonomista» (anche i rappresentanti del PdUP Riolo e dell'MLS Milazzo hanno espresso nei loro «saluti» ai quadri comunisti riuniti a Palermo, pur con sfumature diverse, posizioni unitarie) è stato uno dei punti cardine della discussione che si è sviluppata per due giornate alla presenza del segretario del partito.

Il dibattito ha potuto anche tracciare un bilancio della ripresa dell'impegno di massa del PCI in Sicilia. In queste settimane la campagna sulle pensioni, i movimenti per gli elenchi anagrafici dei braccianti nel Trapanese e nei Nebrodi, per la riforma dell'assistenza e della previdenza nel Ragusano, la battaglia per la casa e il risanamento nei centri storici a Palermo, Catania, Messina, Capo d'Orlando, il movimento per la salute e il lavoro del polo chimico siracusano, le recenti giornate di lotta regionali dei giovani disoccupati, artigiani e donne, recano già il segno di una correzione di limiti nell'azione del partito.

Pio La Torre, della segreteria nazionale, ha notato come la ricostituzione di un «polo unitario di attrazione» a sinistra in Sicilia non rimanga però «fine a se stessa», ma rappresenti la condizione per un rapporto più ampio, di incontro-scontro con le altre forze, con la DC. La sinistra intende anteporre però all'obiettivo di un governo di unità comprendente PCI e PSI alcune precise e irrinunciabili condizioni: un programma e una pratica di governo volte a combattere le incrostazioni parassitarie sulle attività produttive (Pancrazio De Pasquale), un nuovo impegno meridionalista e critici di spesa pubblica snelli e risanati (Michelangelo Russo), risposte di autogoverno per il «nuovo» che si è espresso in questi anni nella società siciliana (Luigi Colajanni, Antonio Leonardi), un ripensamento profondo del ruolo e della funzione degli strumenti di intervento di politica economica nella Regione e nello Stato (Pietro Barcellona), una rottura profonda del sistema di potere e delle pratiche di lottizzazione.

Al cospetto di questa battaglia in Sicilia c'è una DC che può godere di una cospicua forza elettorale e di vasti consensi. Questo partito deve dire con chiarezza come intenda utilizzare la sua forza, per quale soluzione della crisi regionale e di quella nazionale, con chiare posizioni nelle componenti più aperte della propria dirigenza nel dibattito precongressuale (Gioacchino Vizzini).

Pur dichiarandosi convinto dei gravissimi pericoli di arretramento nella situazione economica e sociale siciliana, il segretario dc Nicoletti, intervenendo alla tribuna della conferenza, non ha dato nè chiare nè convincenti risposte.

Da Venezia appello per la pace

DALLA PRIMA

in tutta la ampiezza ormai prevedibile. Un nubifragio tremendo e un'acqua alta che segna un primato storico secondo solo a quello del 4 novembre 1966 colpiscono nel profondo, fin dalle prime ore del mattino, la vita quotidiana dei veneziani.

Pare inevitabile sospendere l'intera manifestazione.

Poi si decide di tenerla ugualmente, sia pure in forma ridotta, nella sala-teatro della Federazione sindacale unitaria, a Mestre. Nel pomeriggio, mentre le acque si ritiravano dal centro storico, restituendo alla vista una Venezia desolata e ferita, alcune centinaia di giovani, di lavoratori, di donne si ritrovavano a Mestre. Il clima era quello dell'emergenza, che imprimeva al convegno una tensione tutta particolare. Il sindaco Mario Rigo, che doveva leggere l'appello conclusivo, aveva dovuto accorrere alla penisola del Cavallino, all'estremità della laguna, dove avevano ceduto alcune difese a mare. Rigo ha tuttavia consegnato l'appello al presidente delle ACLI veneziane, Mario Nordio, perché ne fosse data lettura. La preannunciata tavola rotonda si è ugualmente svolta. Hanno parlato Gino Carlesso, a nome della Federazione unitaria regionale CGIL-CISL-UIL, Fulgenzio Livieri, segretario provinciale del PSI, Adalberto Minucci della Direzione del PCI, e Giuseppe Reburdo, delle ACLI.

Reburdo ha richiamato il valore del recente appello delle associazioni cattoliche di massa contro i missili e la corsa al riarmo, mentre il compagno Minucci ha sottolineato il punto di unità attorno alla richiesta di trattative fra i due blocchi cui sono pervenute le forze democratiche italiane: bisogno partire da questa unità, senza abbandonarsi alle recriminazioni, sul modo diverso in cui si è votato sulla questione dei missili americani. La questione del tempo — ha detto ancora Minucci — è decisiva per impedire quel gravissimo salto di qualità verso una guerra totale costituito dalla ripresa di una corsa al riarmo, dietro alla quale si scorge con chiarezza il tentativo dei gruppi dominanti americani di uscire dalla crisi del sistema capitalistico riconquistando un primato nel dominio del mondo. E' una prospettiva folle. Noi continuiamo a puntare, invece, sulle forze democratiche presenti negli stessi Stati Uniti. Occorre allora dare vita — ha concluso Minucci — ad un grande movimento capace di portare il mondo fuori dalla crisi.

Alla nascita di questo movimento, un contributo importante può venire dall'appello di Venezia. Secondo la tradizione, dice l'appello, Venezia è nata come rifugio di pace, nella storia, essa è sempre stata un punto di incontro e di collaborazione di uomini di nazionalità e di culture diverse. «Ora — si legge nel documento —, l'umanità intera che qui pacificamente si riunisce in così tante occasioni, è preoccupata per la pace. La situazione è grave e l'Europa, l'Italia e la nostra città, il popolo veneziano hanno capito il pericolo che sta non solo in una rincorsa all'armamento ma anche nel perdurare di condizioni di sottosviluppo e di fame che possono solo mettere in discussione la pace stessa».

Perciò, dopo aver ricordato l'unità delle forze cittadine, intorno a queste preoccupazioni, «Venezia fa appello alle città storiche d'Europa affinché esse stesse si facciano promotrici di forti iniziative per la pace. Perché le convinzioni da esse espresse non restino isolate ma si uniscano rafforzandosi e rafforzando chi vuole la pace».

★

TRIESTE — *Centinaia e centinaia di giovani sono sfilati sabato sera per le vie di Trieste nel corso di una manifestazione unitaria contro i missili, per la pace e il disarmo. L'iniziativa era promossa dalla FGCI, dalla FGSI, dai giovani delle ACLI, del PdUP, di Democrazia proletaria e dell'Unione economico-culturale slovena, con l'adesione dell'ARCI e dell'UDI.*

★

MILANO — Anche nel capoluogo lombardo si è svolta sabato sera una manifestazione unitaria dei giovani per il disarmo e la distensione, organizzata da FGCI, PdUP, MLS e DP.

L'eccezionale ondata di maltempo abbattutasi su tutta l'Italia

Venezia cura le proprie ferite: a quando una decisione politica?

All'opera da sabato pomeriggio il centro di assistenza predisposto dal Comune per alleviare i gravi disagi della popolazione - Difficile il traffico nelle zone di montagna - Chiusi quasi tutti i passi dolomitici

Nostro servizio

VENEZIA — Quella che ieri mattina appariva sotto un sole a tratti brillante era una città ferita, segnata ovunque dall'eccezionale acqua alta verificatasi improvvisamente sabato scorso. Per fortuna, condizioni atmosferiche migliorate hanno impedito che l'acqua salisse di nuovo, come si temeva, oltre il metro, riversandosi ancora una volta per le strade.

Nel frattempo, il centro di assistenza predisposto dall'Amministrazione comunale fin dal pomeriggio di sabato, ha cercato di dare risposta ai problemi più urgenti della popolazione, sulla base delle segnalazioni giunte dai vari Consigli di quartiere. Per alcune persone, cui era di fatto impossibile trascorrere la notte in casa propria, è stato necessario trovare, in alberghi o presso la Casa di riposo, delle stanze di fortuna. Molto timore a Treporti e nell'isola di Pellestrina, dove per tutta la notte tra sabato e domenica due motonavi si sono tenute pronte a intervenire nel caso si rendesse necessaria l'evacuazione forzata della zona.

Nella tarda serata di sabato sono entrati in funzione anche i militari, che hanno colmato un'ampia voragine venutasi a creare a Treporti, all'altezza del faro del Cavallino. Non solo: più di 6 mila sacchetti di sabbia sono stati disposti a rinforzo delle difese contro l'acqua.

Per una valutazione dei danni subiti, il Comune ha convocato per stamani una riunione dei commercianti, mentre il 28 si svolgerà un incontro più generale con i Consigli di quartiere.

Resta un dato estremamente preoccupante: ed è che i fenomeni di acqua alta di pericolose proporzioni sembrano ripetersi con crescente frequenza. «La paralisi, l'inerzia, le indecisioni del governo — ha dichiarato il vicesindaco Pellicani — non hanno consentito di procedere nell'unica direzione possibile, cioè quella di iniziare a realizzare degli interventi impostati sui criteri della sperimentalità, flessibilità e reversibilità così come il Consiglio comunale, le forze politiche veneziane hanno prospettato da più di un anno». In questo senso, il Comune ha indetto per oggi un incontro con i parlamentari veneziani al fine di sollecitare il governo in carica a rispettare gli accordi a suo tempo presi con il ministero dei Lavori pubblici e perché venga presa una decisione definitiva che — partendo dagli esiti dell'appalto-concorso già conclusosi — avvii la redazione di un progetto operativo in grado di rispondere concretamente al problema delle acque alte a Venezia.

m. o.



VENEZIA — Danni dell'acqua alta di ieri.

★

TRIESTE — Anche nel Friuli-Venezia Giulia le condizioni meteorologiche sono migliorate dopo il maltempo dell'altroieri, ma in montagna, in seguito alle abbondanti nevicate sono rimasti chiusi i passi italo-austriaci di Monte Croce Carnico e di Pramollo mentre dovrebbe venire presto riaperto quello della Mauria nell'Alta Carnia. Obbligatorie le catene lungo la Pontebbana, da Pontebba al valico italo-austriaco di Coccau e da Tolmezzo per tutte le direzioni dell'Alta Carnia.

A Trieste, dopo il fenomeno, abbastanza eccezionale per la città, dell'acqua alta di sabato ha fatto la comparsa ieri un pallido sole che ha riscaldato l'aria fino a 11 gradi. Ma in tutta la regione, come nel Veneto, la circolazione automobilistica nelle zone di montagna si presentava ieri particolarmente difficile per la presenza della neve sulle strade: chiusa la statale che unisce Cortina a Dobbiaco, come numerose altre arterie e tutti i passi dolomitici; percorribile solo con catene la statale di Alemagna nel tratto tra Belluno e Cortina. Il comune di Pieve di Livinallongo (Belluno) ieri era ancora isolato, mentre ad Arabba, una delle più note località sciistiche delle Dolomiti, è mancata per un certo periodo l'energia elettrica.

La disgrazia (con una vittima) per la slavina al Tonale

Qualche frangivalanga in più poteva evitare la sciagura

E' il parere di alcuni tecnici che pure riconoscono la eccezionalità dei fatti, difficilmente ripetibili

Nostro servizio

PONTE DI LEGNO — Ieri mattina al Passo del Tonale ci si arrivava ancora a piedi; davanti alla stazione di risalita del Paradiso lo spettacolo era allucinante. Travi di ferro, attrezzature da officina, cavi, cabine, suppellettili, affioravano dalla neve imprigionate in parte dalla coltre di neve fresca caduta in nottata e per quasi tutta la mattinata: un'impressionante testimonianza della giovane vittima e dei feriti provocati dalla slavina caduta alle 11 di sabato.

Della stazione di risalita è rimasta in piedi una parte del fabbricato; i muri hanno tenuto, anche se la neve che fuoriesce dalle finestre ha proiettato sulla strada parte dell'arredamento. Si sta tornando alla normalità e attorno alle strade che portano al Passo del Tonale sia da Ponte di Legno che dalla provincia di Trento, ancora interrotte nei due sensi, si sta lavorando alacremente. Verso mezzogiorno aveva poi anche smesso di nevicare e un timido raggio di sole, anemico, aveva fatto capolino.

Solo l'impianto Tonale-Paradiso difficilmente potrà riprendere in pochi giorni la sua attività. I danni sono ingenti. L'impianto di risalita era entrato in funzione nel 1963 ed era uno dei più moderni d'Italia; per primo aveva adottato lo ski-rama, un sistema a tessere che permette il pagamento cumulativo sugli impianti di risalita. E' stato completamente distrutto: la valanga ha paralizzato il computer.

Della giovane morta, Fausta Donati (era orfana di entrambi i genitori e viveva con due fratelli, operai edili nel centro di Ponte di Legno), dei suoi compagni di lavoro feriti, si preferisce non parlare. «Non si hanno notizie, ma penso stiano migliorando», è la risposta mentre non mancano le assicurazioni di chi, dando l'ultimo tocco ai festoni natalizi, garantisce che la strada sarà agibile in serata e le piste forse già oggi, tempo permettendo, saranno praticabili.

La tragedia, anche se maturata in circostanze eccezionali e difficilmente ripetibili, non è tuttavia da imputarsi alla sola fatalità: ci spiegano infatti alcuni tecnici che metà della stazione — il bar ristorante — è rimasta in piedi perché un frangivalanga posto a protezione davanti al pilone che sorregge i cavi della funivia (porta con due sole campate dai 1900 metri del Tonale ai 2600 del Paradiso) ha frantumato la massa nevosa, dividendola, per cui contro l'ala destra del fabbricato è finita meno neve. Bastava perciò qualche frangivalanga in più a valle per evitare la disgrazia e ridurre l'effetto del tremendo impatto della massa nevosa.

All'ospedale di Edolo il dottor Calfi del reparto chirurgia ci ha dato notizie rassicuranti sui feriti: «In serata scioglieremo le prognosi riservate. Il decorso è abbastanza soddisfacente; solo per uno si presentano complicazioni polmonari». Sono tutti dipendenti della Paradiso spa, tranne Tullio Giovanni Donati, gestore del bar della stazione di risalita.

Carlo Bianchi

L'Adriatico travolge i lidi ravennati: tutto era già pronto per l'evacuazione

Dal nostro corrispondente

RAVENNA — L'incubo si è sciolto solamente verso l'una di domenica mattina, quando finalmente si è capito che l'emergenza non doveva scattare. Ma fino a tarda notte gli abitanti di Lido Adriano e Lido di Savio sono rimasti pronti per evacuare i due centri rivieraschi (un intero edificio scolastico era già pronto per accogliere, quale prima sede, gli eventuali «sfollati»). Nei due lidi infatti, conclusa verso le 18 di sabato la fase di bassa marea, l'acqua dell'Adriatico che li ha alluvionati fin dalla mattina dello stesso giorno toccando punte tra il mezzo metro e i tre metri, non si era ancora ritirata.

Sarebbe stato sufficiente che la nuova marea crescente, iniziata appunto dopo le 18 di sabato e destinata a toccare la punta massima verso l'una di domenica, fosse riuscita a scavalcare e travolgere di nuovo scogliere frangiflutto e argini a terra perché l'evacuazione divenisse un fatto «forzato». E si trovavano in condizioni pressoché simili Milano Marittima e Cervia. Una relativa, maggiore tranquillità, invece, a Casalborsetti, Porto Corsini, Marina di Ravenna, Punta Marina, Lido di Dante e Lido di Classe, duramente colpiti dall'alluvione.

In tutte le località allagate, comunque, gran parte della acqua salmastra è ora tornata al mare, lasciando dietro di sè squarci di devastazione e desolazione: strade ricoperte da uno strato di fango, negozi e abitazioni ai primi piani devastati, scantinati sommersi da acqua, fango e detriti. Situazione precaria in alcuni centri anche per il rifornimento dell'acqua potabile. E' infatti «saltata» una condotta dell'allacciamento per Marina di Ravenna: l'AMGA ha provveduto ad un secondo allacciamento — precario e d'emergenza — con la rete idrica del vicino centro di Punta Marina.

L'acqua comunque ha ancora una pressione molto bassa e può arrivare ai piani superiori delle case solamente nelle ore notturne. Fuori uso anche la cabina di distribuzione dell'acqua di Lido di Savio e Lido di Classe, dove l'acqua potabile è fornita grazie ad un collegamento provvisorio con l'aquedotto di Torre Pedrera. Ieri mattina il sindaco di Ravenna ha emesso un'ordinanza che vieta di bere acqua proveniente da pozzi artesiani o di altro tipo: i cittadini dei centri alluvionati dalla mareggiata dovranno servirsi esclusivamente dell'acquedotto o delle autobotti messe a disposizione dal Comune di Ravenna.

Gravemente colpiti l'ANIC, la «Maraldi», la «SAPIR», i «Magazzini Portuali». La SAROM è rimasta a lungo completamente allagata; così pure le banchine di gran parte del porto, fino quasi in città. L'acqua del porto canale ha inoltre spazzato i depositi del piano terra dell'Italia Oli e Risi. Dopo lo stato d'allarme di sabato si è per fortuna normalizzata ieri mattina la situazione alla centrale di Porto Corsini dell'ENEL che fornisce tutto il centro storico ravennate. Sabato mattina infatti il mare aveva aperto una falla di una decina di metri nel muretto di protezione della centrale. Anche se molto lentamente le pompe idrauliche sono riuscite a prosciugare i piazzali allagati. Sempre nel settore industriale, si è bloccata anche la centrale dell'AGIP di Lido Adriano.

Si spera di riattivare il passaggio del gas metano dai pozzi in mare fino a terra nel giro di una settimana. Da sabato alle 13, oltre 170 uomini del Comune e dell'AMIU e tutto il reparto dei vigili del fuoco della provincia di Ravenna (coadiuvati anche da due autopompe inviate dal Comune di Bologna) stanno lavorando senza sosta per liberare strade e case allagate dal fango.

Nevio Galeati

FERRARA — Sta migliorando, assieme al tempo, la situazione nei lidi ferraresi dopo che ieri l'altro una mareggiata di proporzioni mai riscontrate ha investito tutta la costa, da Goro a Porto Garibaldi, provocando danni ancora imprecisati, ma di rilevantissima entità economica. Ieri a Goro il mare ha «ricevuto», nonostante la presenza dello scirocco, e l'acqua si è ritirata dopo che il giorno precedente aveva raggiunto il livello di un metro e mezzo sulla banchina del porto, un fenomeno mai accaduto finora.

Ricorre il 25 dicembre l'ottavo anniversario della morte del compagno

GIOVANNI BASSOLI

I figli Fiorenza e Romeo e il genero Uliano lo ricordano con infinito affetto agli amici e ai compagni e offrono in sua memoria lire 20.000 all'«Unità».

Sesto San Giovanni, 24 - 12 - 1979.

Moglie e figli colpiti nel loro affetto più caro annunciano la scomparsa del compagno

SERGIO RANGHINO

e avvertono tutti i compagni che i funerali si tengono lunedì 24, ore 14, nel cimitero Generale.

Torino, 24 dicembre 1979.

A tre anni dalla morte del compagno

FABIO CIPRO

i cognati Ambrogio e Gianna e la nipote Nicoletta lo ricordano con immutato affetto. Offrono lire 15.000 all'«Unità».

Milano, 24 dicembre 1979.

Il circolo ARCI «Garcia Lorca» della Falchera partecipa al dolore della famiglia Guerra.

I compagni della 60ª sezione PCI e della FGCI sono vicini alla famiglia per la scomparsa del compagno

FRANCESCO GUERRA

E' mancato improvvisamente

FRANCESCO GUERRA

Brigadiere Vigili Urbani

Affranti dal dolore lo annunciano la moglie, i figli e parenti tutti. Funerali lunedì 24, ore 14,30, dall'ospedale Nuova Astanteria, largo Gottardo.

Torino, 24 dicembre 1979.

E' mancato all'affetto dei suoi cari

ARMANDO GABRIELLI

Ne danno il doloroso annuncio la moglie Augusta, il figlio Corrado, le figlie Teresa e Anna unitamente ai parenti tutti. Le esequie saranno celebrate oggi alle ore 14,45 nella cappella dell'ospedale S. Orsola.

Bologna, 24 dicembre 1979.

Comune di Bologna - Onoranze funebri, via Della Certosa 18, tel. 436.523 - 436.524.